

bestiari

Tra uomo e animale il confine c'è, ma non si vede

di Mario Donati

All'inizio ci fu Esopo il greco, inventore dei bestiari. Poi l'ex schiavo Fedro (Phaedrus, come testimonia il pettegolo Cicerone), infine Jean de La Fontane, il francese la cui penna corrosiva continuò a vergare su carta malgrado la strettissima, quindi ideologicamente contraddittoria, vicinanza a quei nobiles gallici che sul catalogo delle virtù si soffermano raramente. In questo filone si inserisce Roberto Barbolini, tra i più eleganti e arguti scrittori di oggi, che riprende il vecchio proverbio secondo cui «Più gente c'è, più bestie si vedono». Non è, il suo, tutto un belare-abbaire-ruggire-gracchiare d'animali vari perché, con stile sornione e alludente l'autore (modenese, quindi dotato di bonario ma non meno efficace veleno) non segna così nettamente il confine tra gli esseri cui noi neghiamo l'anima e

quelli cui l'assegniamo, sia pure obtorto collo. Anzi: il confine non si vede, e questo è il colpo più basso che può menare un narratore. C'è l'agnellino che la Pasqua sacrificherà, belante «come un minchione», destinato a rimanere nella memoria dolorosa di un bambino affamato di amicizia con un quadrupede morbido. C'è la gallina «Coccodè», davvero priva di fantasia, saggiamente lontana da «esagerazioni teatrali», ma anche in grado d'essere fiera come una matrona romana se il corvo minaccia i suoi pulcini: allora fa come ha visto fare il gallo e gonfia il petto. Il collo prima o poi qualcuno glielo tirerà, ma intanto dà prova di coraggio allungandolo minacciosamente. Nessuna morale alla Esopo o alla La Fontane, e neppure l'accenno a una petulante virus. Barbolini arricchisce il suo miscelatore fantastico e lascia giudicare. E noi stiamo dalla parte delle galline, un po' meno da quella dei medici che tastano la prostata a chi vien messo

in una «posizione scomoda, un po' comica, agli antipodi d'ogni arroganza virile». Non mancano tratti somatici che richiamano il mondo animale. È il caso di Baçh che prova attrazione per il naso «senza rendenzione» di Anna Margreta, poi sua sposa. L'uomo che aspirava al Bello dell'arte s'innamorò del difforme. Un bestiario estetico-morale, questo: «In natura come nell'arte il brutto, nel suo manifestarsi al grado più alto, non è miracolo o prodigio inferiore al bello; né meno tenace è la fiamma del suo fuoco creativo». Non era Bach l'emiliano che uccise il diffamatore arabo dei grugniti blasfemi (solo per Maometto), ma da compatire per il suo disperato gesto a difesa dell'italica bestialità tutta da consumare: a tavola, ma pure nelle stanze che puzzano di sangue e di morte. Va bene un colpo al cranio, l'insulto no, quello proprio no.

Roberto Barbolini, *Più bestie si vedono*, Aragno editore, 212 pagine, 17,00 euro